

Rudolf Steiner

# Antropologia e pedagogia antroposofiche

Dieci conferenze pubbliche  
tenute tra il 25 Marzo 1923  
e il 30 Agosto 1924  
in diverse città

O.O. 304a



Edizioni Pleroma

[www.pleroma.uno](http://www.pleroma.uno) | [www.operaomniaonline.it](http://www.operaomniaonline.it)



## **Sulle pubblicazioni delle conferenze tenute da Rudolf Steiner**

La base della Scienza dello Spirito a orientamento antroposofico è costituita dalle opere scritte e pubblicate da Rudolf Steiner (1861-1925). Accanto a queste egli, dal 1900 al 1924, tenne numerose conferenze e corsi sia pubblici, sia riservati ai membri della Società Teosofica, che divenne poi Società Antroposofica. Egli stesso non voleva all'inizio che le sue conferenze, totalmente libere, fossero trascritte, poiché esse erano pensate come "comunicazioni orali, non destinate alla stampa". Tuttavia, dopo che cominciarono a diffondersi in numero sempre più elevato appunti presi da partecipanti alle conferenze, incompleti e infarciti di errori, egli si vide costretto a regolamentare l'intera faccenda delle trascrizioni, e ne affidò il compito a Marie Steiner von Sievers. A lei spettò la scelta degli stenografi, l'amministrazione delle trascrizioni e la necessaria revisione dei testi al fine di una loro pubblicazione. Poiché Rudolf Steiner, per mancanza di tempo, poté revisionare in prima persona soltanto una minima parte di tutte le trascrizioni, dobbiamo tenere conto della sua riserva nei confronti di tutte le pubblicazioni delle sue conferenze: "Si dovrà necessariamente presupporre che nei manoscritti originali non rivisti da me si possano trovare degli errori".

Dopo la morte di Marie Steiner (1867-1948) iniziò, sulla base delle sue indicazioni, la pubblicazione dell'edizione completa delle opere di Rudolf Steiner. Il presente volume fa parte di essa. Nella misura in cui risulti necessario si troveranno indicazioni più precise riguardo al materiale degli appunti all'inizio della sezione delle Note.



## INDICE

PRIMA CONFERENZA	1
<i>Stoccarda, 25 marzo 1923</i>	
<b>Pedagogia e arte</b>	
SECONDA CONFERENZA	21
<i>Stoccarda, 26 marzo 1923</i>	
<b>Pedagogia e morale</b>	
TERZA CONFERENZA	45
<i>Stoccarda, 27 marzo 1923</i>	
<b>Discorso introduttivo per uno spettacolo di euritmia degli studenti</b>	
QUARTA CONFERENZA	51
<i>Dornach, 30 giugno 1923 Prima parte</i>	
<b>Il perché di una pedagogia antroposofica</b>	
QUINTA CONFERENZA	67
<i>Dornach, 1 luglio 1923 Seconda parte</i>	
<b>Il perché di una pedagogia antroposofica</b>	
SESTA CONFERENZA	85
<i>Ilkley, 10 agosto 1923</i>	
<b>La pedagogia della Scuola Waldorf</b>	

SETTIMA CONFERENZA	97
<i>L'Aia, 14 novembre 1923</i>	
<b>Antroposofia e pedagogia</b>	
OTTAVA CONFERENZA	117
<i>L'Aia, 19 novembre 1923</i>	
<b>Arte dell'educazione morale e fisica</b>	
NONA CONFERENZA	141
<i>Londra, 29 agosto 1924 Prima parte</i>	
<b>Questioni educative</b>	
DECIMA CONFERENZA	159
<i>Londra, 30 agosto 1924 Seconda parte</i>	
<b>Questioni educative</b>	
NOTE	181

PRIMA CONFERENZA  
Stoccarda, 25 Marzo 1923

## **Pedagogia e Arte**

Cari gentilissimi convenuti, dai remoti tempi dell'antica Grecia una frase molto famosa e conosciuta giunge all'orecchio dell'umanità, come un monito che risuona nelle profondità dell'anima: "Uomo, conosci te stesso". Con questo monito viene rivolta all'umanità una richiesta poderosa, seppure spesso non avvertita come tale; si potrebbe dire, la richiesta che l'uomo, attraverso la sua più nobile attività animica e spirituale, si disponga a conoscere il suo vero, autentico essere, e il suo vero e reale significato cosmico.

Ora, di solito accade che, quando una tale esortazione emessa da un luogo significativo risuona per l'umanità in un certo periodo storico, essa non indica un compito che possa attuarsi in modo facile, ma si riferisce, piuttosto, alle particolari carenze di un'epoca, a una meta la cui realizzazione è difficile. E chi guardi indietro ad antiche epoche storiche dell'umanità, non esteriormente, sulla base di mere teorie storiche, bensì dal punto di vista della storia come realtà vissuta, avvertirà certamente che il presentarsi di questa esortazione nell'antica Grecia rimanda, in fondo, a una diminuzione, piuttosto che a un accrescimento della reale e profonda facoltà di auto-conoscenza umana. Se si guarda indietro a quei tempi dell'evoluzione dell'umanità, nei quali il sentire religioso, la contemplazione artistica, la conoscenza di idee e di ideali erano un tutt'uno, si sentirà come in quell'armonia di religione, arte e scienza l'uomo si percepisse in modo naturale quale immagine e quale ritratto dello Spirito divino che tesse e intesse nel mondo, quale essere donato da Dio alla terra. Pertanto, era naturale che, in un remoto, antico passato dell'umanità, l'auto-conoscenza umana fosse cercata nella conoscenza che l'uomo aveva di Dio, nella conoscenza del divino e dello spirituale, fonda-

\* *Pedagogia e Arte*: il testo di questa conferenza poté essere confrontato soltanto con la trascrizione, ma non con lo stenogramma originale.

mento che operava nell'uomo e che, allo stesso tempo, era pensato e sentito come il fondamento dell'universo. Quando, in tempi molto antichi, l'uomo pronunciava ciò che nella nostra lingua risuona come "Io", egli, allo stesso tempo, esprimeva con ciò la somma di tutte le forze centrali dell'essere dell'universo, e, in quella parola che si riferiva al proprio Sé, faceva risuonare, allo stesso tempo, la sostanza della potenza creativa che opera nell'universo, poiché egli sentiva se stesso, nel nucleo più intimo del suo essere, come un tutt'uno con questo universo. Ma quell'elemento che in passato l'uomo percepiva in modo naturale, che si presentava al suo sguardo come i colori della natura esteriore si presentavano alla sua vista sensibile, divenne, in tempi successivi, qualcosa di difficilmente raggiungibile. E se in tempi antichi, quando avrebbe potuto risuonare l'appello all'auto-conoscenza, fosse stata udita quell'esortazione del "Conosci te stesso", essa non sarebbe venuta da un essere terreno, bensì da un essere ultraterreno, e allora si sarebbe risposto: A che giova sforzarsi di raggiungere questa auto-conoscenza? - Noi uomini siamo l'immagine riflessa dello Spirito divino che ovunque nell'universo risplende, risuona, riscalda e benedice. Chi riconosce la voce del vento tra gli alberi, ciò che trasmette il lampo all'aria, ciò che rumoreggia nel tuono, il volteggiare della nuvola, ciò che vive in un filo d'erba, lo sbocciare di un fiore, riconosce in tutto questo il proprio Sé umano.

Quando poi, man mano che l'uomo diventava più autonomo, una tale conoscenza dell'universo quale divina conoscenza spirituale non fu più possibile, egli fece risuonare dalle profondità del suo essere il "Conosci te stesso", quale eco di una facoltà che un tempo era connaturata al suo essere intessuto nell'universo, ma che ora diveniva uno sforzo sempre più grande.

Tra il sorgere dell'esortazione "Conosci te stesso" e l'apparire di un altro monito rivolto all'uomo nel nostro tempo, nell'ultimo terzo del Diciannovesimo secolo, c'è un'importante epoca dell'evoluzione umana. Questo altro monito, che risuona, in un certo senso, come una risposta al monito apollineo del "Conosci te stesso", venne dato da un eminente scienziato naturalista nell'ultimo terzo del Diciannovesimo secolo: "Non conseguiremo mai la conoscenza -

Ignorabimus!”<sup>1</sup>. E dobbiamo considerare questo “Ignorabimus” come una risposta all’antichissimo monito apollineo, perché colui che lo ha espresso, Du Bois-Reymond<sup>2</sup>, ha inteso dire, con esso, che la moderna conoscenza della natura, che ha fatto dei progressi così incredibili, deve arrestarsi davanti a determinati limiti della coscienza umana, e davanti a quello della materia. L’ambito di indagine contenuto tra coscienza e materia l’umanità potrà conoscerlo – così disse questo scienziato – il quale capiva bene cosa la scienza naturale potesse comprendere, soprattutto quando fa dei progressi –, ma ciò che vive quale mondo di consapevolezza nella materia del corpo umano, e come ciò che si svolge in modo fisico nel corpo umano si trasformi in quella interiore esperienza dell’anima che governa la coscienza, questo l’uomo non potrebbe mai arrivare a conoscerlo secondo questa opinione. Ma la vita della coscienza nella materia umana, il compenetrare la materia del corpo umano di spirito, attraverso gli impulsi della coscienza, è appunto ciò in cui consiste l’uomo. E chi non riesca a conoscere come la coscienza attraversi, compenetri e vivifichi la materia fisica umana, e come la materia in se stessa possa assurgere a quella luce nella quale può risplendere la coscienza, questi non potrà mai, per quanto si sforzi, portare a compimento l’invito contenuto nel monito “Uomo, conosci te stesso”.

Tra questi due moniti della storia universale: “Uomo, conosci te stesso” e “Noi uomini non conosceremo mai come operi la coscienza nella materia”, intercorre un importante periodo di evoluzione dell’anima umana. In quel periodo era ancora presente nell’uomo talmente tanta forza interiore dai tempi antichi, che ciò che prima era una cosa scontata – cercare l’essenza dell’uomo nella rivelazione dell’essere divino –, lo si sentiva nel modo seguente: grazie alla forza

<sup>1</sup> Il citato motto “Ignorabimus” si trova alla fine del discorso “Sui confini della scienza della natura”, una conferenza che egli tenne nella riunione della quarantacinquesima Assemblea dei naturalisti e medici tedeschi a Lipsia il 14 Agosto del 1872.

<sup>2</sup> Emil Heinrich Du Bois-Reymond (Berlino, 7 novembre 1818 – Berlino, 26 dicembre 1896) è stato un fisiologo tedesco. Fondatore della moderna elettrofisiologia, è conosciuto per le sue ricerche sull’attività dell’elettricità nei nervi e nelle fibre muscolari.

della sua attività interiore, poco a poco l'uomo acquisirà l'auto-conoscenza. Ma questa forza di auto-conoscenza divenne sempre più debole, e nell'ultimo terzo del Diciannovesimo secolo essa era diventata così debole che, essendo il sole dell'auto-conoscenza appena tramontato, risuonò la negazione dell'originale monito apollineo: "Uomo, tu non puoi conoscere te stesso".

Ora, se questo è vero, se la conoscenza della natura – per come si è sviluppata in tempi recenti, conducendo effettivamente nei misteri della natura nel modo che più corrisponde ai bisogni dell'umanità moderna –, alla fine è costretta ad ammettere che non si può conoscere l'operare della coscienza nella materia, allora questo equivale ad affermare che la conoscenza umana è impossibile. Tuttavia ora si deve dire anche un'altra cosa: proprio come l'auto-conoscenza come conoscenza del divino stava già tramontando quando risuonò l'appello "Uomo, conosci te stesso", così pure la rinuncia all'auto-conoscenza, ovvero alla conoscenza dell'uomo, stava anch'essa esaurendosi quando fu lanciato l'altro appello all'umanità: "Oh uomo, rinuncia a ogni auto-conoscenza, alla conoscenza stessa dell'uomo". Ancora una volta, questo monito non si riferisce a ciò che in esso è contenuto, bensì a quello che nell'umanità viene sperimentato come il suo opposto. Perché, dato che la facoltà dell'auto-conoscenza si era progressivamente sempre più affievolita, la spinta a conoscere l'uomo ora non era sorta affatto da bisogni di natura teorica e intellettuale, o da impulsi di natura scientifica, bensì dagli impulsi del cuore, dai più profondi impulsi dell'anima umana. Perché si sentiva chiaramente che, per quanto a fondo si penetrasse nella magnifica realtà della scienza naturale, che ha dato tanto all'umanità moderna, non si sarebbe mai arrivati, per tale via, a conoscere l'essenza dell'uomo. Ma doveva pur esserci una via per penetrare in tale essenza.

Al sorgere di questa nuova aspirazione alla conoscenza dell'uomo, alla quale la scienza naturale aveva tarpato le ali, decretando l'impossibilità di una tale conoscenza, partecipa in modo essenziale, accanto ad altre sfere della vita umana, l'impulso pedagogico dell'umanità, cioè la spinta a sviluppare il giusto rapporto con l'uomo in divenire, con l'essere umano che deve essere educato e formato. Proprio nell'epoca che nel modo suddetto affermava la rinuncia a ogni

conoscenza dell'uomo – e se si comprende questa affermazione nel modo giusto, si può constatare come essa esprima proprio la rinuncia a ogni possibile conoscenza dell'uomo –, emerse, dunque, anche con sempre più forza da parte delle anime umane preoccupate per lo stato dell'educazione e dell'istruzione, la convinzione che l'intellettualismo, cioè l'esteriore conoscenza basata sui sensi e sull'intelletto, che si vuole avvicinare anche all'essere umano, non sia adatto a dare all'uomo qualcosa che gli permetta di rapportarsi nel modo giusto, a livello di educazione e istruzione, con l'uomo in divenire, con il bambino, con il giovane ragazzo e la giovane ragazza in crescita. Allora comprendiamo come in quest'epoca risuoni ovunque la seguente convinzione: si deve passare dal coltivare la formazione dell'intelletto, che pure ha apportato così tanti contributi alla conoscenza in tempi recenti, al favorire la formazione del sentire, della sensibilità, delle forze di volontà nell'uomo; non si deve coltivare solamente l'elemento intellettuale nel bambino per trasformarlo esclusivamente in un essere che sa qualcosa, ma piuttosto, in un essere che sappia fare qualcosa.

Ma qualcosa di strano si esprime proprio in questa nuova aspirazione pedagogica: si rinuncia a una vera osservazione dell'essere umano, anche dell'uomo in crescita, del bambino, non pensando che, come si può conoscere la natura, si possa ugualmente conoscere qualcosa sull'uomo che ci possa aiutare poi a rapportarci a lui nel modo giusto in ambito educativo e scolastico. E qui si fa valere un tratto particolare, una speciale corrente della moderna arte pedagogica, all'interno della quale, in realtà, non si vuole sapere nulla dell'origine solare e cosciente di ogni autentica conoscenza dell'uomo. Anziché a impulsi coscienti, ci si vuole piuttosto affidare a istinti educativi, a impulsi indeterminati e inconsci che dovrebbero operare nell'insegnante e nell'educatore. Chi è in grado di valutare queste cose troverà che nei numerosi, diversi e spesso lodevolissimi sforzi pedagogici fatti al giorno d'oggi, prevale proprio la tendenza a fondare ovunque gli ideali pedagogico-educativi su ciò che vi è di incontrollato nella natura umana, sull'elemento meramente istintivo e animale. Oggi prevale, appunto, l'idea che una conoscenza pienamente cosciente, capace di penetrare nelle profondità dell'essere

umano, non sia possibile, e che, dunque, laddove si voglia approssicare l'essere umano per educarlo, si debba ricorrere a impulsi vaghi e istintivi.

Soltanto chi osservi con sincero interesse umano questa tendenza della vita spirituale moderna per come è stata sopra caratterizzata, sarà in grado di valutare l'importanza della ricerca attuata dalla scienza dello spirito per lo sviluppo del senso pedagogico, di una didattica creativa nella scuola, e, soprattutto, in relazione al bambino. Perché quella scienza dello spirito, quella conoscenza spirituale che è la base stessa di tutti gli sforzi che trovano la loro espressione in questo convegno su pedagogia e arte, scaturisce da fonti che, pur non essendo quelle antiche, alle quali si attinse nelle epoche in cui la conoscenza dell'uomo era ancora tutt'uno con la conoscenza del divino, portano avanti il lodevole impulso alla conoscenza scientifica della natura fino all'interno della realtà spirituale, a tal punto da rendere di nuovo possibile una vera, reale scienza dello spirito per la conoscenza dell'entità umana. E una tale conoscenza dell'essere dell'uomo è necessaria se ci si vuole avvicinare in modo cosciente ai compiti didattico-educativi. Abbiamo ormai oltrepassato l'elemento della vita puramente istintiva nell'ambito dell'evoluzione dell'umanità, e dobbiamo dunque arrivare a penetrare in modo cosciente, senza perdere l'istintività originaria, in tutte quelle realtà con le quali, in quanto esseri umani, abbiamo a che fare nella nostra vita.

Può sembrare attraente dire che l'uomo non debba dare troppo valore a ciò che egli conosce con chiarezza, ma che debba invece abbandonarsi alla meravigliosa vita degli impulsi istintivi. Ma un tale apprezzamento non è più consono alla nostra epoca, per il fatto che noi, quali uomini che si trovano in effetti all'interno della corrente evolutiva dell'intera umanità, abbiamo perso l'antica sicurezza dello sperimentare istintivo, della vita degli istinti, e dobbiamo conquistarci una nuova sicurezza che non è meno originaria, né meno potente del precedente sperimentare, ma che riesce ad affiorare nella sfera di una piena consapevolezza.

Proprio chi si dispone alla conoscenza con quello stesso entusiasmo con il quale oggi si indaga in modo legittimo il mondo naturale, si accorgerà che da questo particolare modo di usare i sensi, di met-

tere gli strumenti al servizio della ricerca sperimentale, e di formulare giudizi sulla conoscenza sensibile, da questo particolare modo di studiare la natura non può risultare alcuna conoscenza dell'uomo. Egli arriverà a riconoscere che debba esistere una conoscenza dell'uomo che fluisca da forze totalmente diverse, rispetto a quelle attraverso le quali si penetra nel modo odierno nella realtà delle manifestazioni esteriori della natura.

Nei miei libri “Come si raggiungono conoscenze dei mondi superiori?” e “Scienza occulta” ho descritto quali forze l'uomo debba sviluppare in se stesso a tale scopo. In quei libri ho indicato come l'uomo possa ridestare, nella sua vita animica, quelle forze attraverso le quali egli possa conoscere, anche nei fenomeni della natura, qualcosa che gli appaia nella pura luce dello spirito, e come egli, nel momento in cui lascia che gli si rivelino le forze che in lui sono sopite, possa conoscere la realtà puramente spirituale che compenetra ciò che è materiale. Due cose devono essere del tutto chiare oggi nell'ambito della nostra scienza dello spirito: primo, che con la conoscenza della natura non si possa arrivare a conoscere l'essere umano; secondo, che debba esistere una scienza dello spirito che possa penetrare nella realtà spirituale del mondo con la stessa certezza con la quale la cosiddetta ricerca naturale empirico-sensibile penetra nella realtà puramente naturale. Ma soltanto attraverso una pratica conoscitiva si può comprendere, con autentico sentire, tutta l'importanza di quanto detto sopra.

Chi allora tenti – tentativo che viene naturale all'uomo, e che è stato fatto continuamente in passato – di applicare i metodi di conoscenza ritenuti oggi adatti nel campo della ricerca sperimentale, e l'atteggiamento animico conforme ad essi, anche all'indagine sull'essere umano, non arriverà a penetrare nell'essenza dell'uomo che egli sperimenta e sente in sé in modo vivente. Si sa che in tal modo si rimane al di fuori dell'essere umano, e vorrei mostrarlo con il seguente paradosso: se qualcuno vuole applicare il metodo di studio delle scienze naturali all'uomo – per poi verificare come possa sperimentare in se stesso ciò che gli permette di riconoscersi quale uomo –, allora molto presto si presenterà dinanzi all'anima di costui, specialmente se è una persona che ha entusiasmo per la conoscenza,

la convinzione seguente: attraverso questa conoscenza dell'uomo, improntata ai criteri della scienza naturale, tu ti senti così come dovrebbe sentirsi qualcuno che, attraverso i suoi sensi e attraverso tutte le sue facoltà conoscitive, non potesse osservare altro di se stesso se non il proprio scheletro. Questo è, in fondo, ciò che di desolante e deprimente per la nostra anima e il nostro sentire risulta da una conoscenza perseguita seriamente con i metodi della scienza naturale. Essa ci riduce a scheletri. E chi sperimenti in sé questa desolazione, potrà anche afferrare l'impulso che oggi lo conduce veramente a una scienza dello spirito. Poiché la scienza dello spirito dice appunto: per arrivare a esplorare l'essere dell'uomo dovrai usare metodi diversi rispetto a quelli che usi per arrivare a conoscere la morta natura.

E di che tipo deve essere, allora, una conoscenza dell'uomo che ci permetta veramente di comprendere la vita umana? Certamente non deve essere tale da indurci, quando ci osserviamo, a percepirci come scheletri in senso animico-spirituale; essa deve essere paragonabile a qualcos'altro. Il nostro essere fisico, attivo nella circolazione del sangue e nella respirazione, non lo sentiamo, non lo osserviamo nel dettaglio, e nondimeno lo abbiamo presente in noi. Il modo in cui sperimentiamo normalmente nella vita la nostra respirazione e circolazione del sangue è caratterizzato dal fatto che queste si compiono senza che ne siamo consapevoli, ma il loro compiersi in noi ci fa percepire come persone in salute. Deve pur essere possibile per l'uomo acquisire una conoscenza, idee e concezioni sull'essere umano, da elaborare interiormente in modo tale da sperimentare l'essere dell'uomo che da esse risulta, con la stessa naturalezza con cui ci si sente in salute quando respiriamo e quando in noi circola il sangue.

Ma allora sorge in noi la domanda: quale può essere, dunque, la via verso una conoscenza dell'uomo che possa anche condurre alla comprensione dell'essere del bambino, del quale noi ci dobbiamo prendere cura in qualità di educatori e insegnanti?

Come possiamo avvicinarci, dunque, alla natura fisico-sensibile? Grazie al fatto che abbiamo i sensi. È attraverso i nostri occhi che arriviamo a conquistarci la conoscenza del variegato mondo della luce e dei colori. Dobbiamo avere l'organo adatto per potere arrivare a conquistarci nell'intimo dell'anima la conoscenza di un qualsiasi

ambito della realtà del mondo. Dobbiamo avere dei sensi per ciò che deve diventare conquista conoscitiva della nostra anima. E chi, nell'approfondire tali nessi, si trovasse a studiare la meravigliosa struttura dell'occhio umano per la conoscenza dei sensi e il suo rapporto con il cervello, condividerà profondamente ciò che sentì Goethe quando si rifece al detto di un antico mistico:

*Se l'occhio non fosse fatto di sole,  
Come potremmo vedere la luce,  
Se non portassimo in noi potenza divina,  
Come potrebbe il divino estasiarci?*

È proprio la sostanza solare dell'occhio che opera interiormente quale luce creatrice per accogliere la luce esteriore.

È al rispettivo organo adatto che si deve guardare, se si vuole capire quale rapporto l'uomo debba avere con il mondo al fine di raggiungere qualsiasi conquista animica della realtà. Dobbiamo dunque guardare all'organo che ci conduce alla vera conoscenza dell'uomo. Qual è il senso che porta a una vera conoscenza dell'uomo? Possiamo conoscere la natura esteriore grazie all'occhio, all'orecchio, e agli altri sensi. Alla conoscenza del mondo spirituale, invece, può condurci l'essere dell'uomo interiormente permeato di luce spirituale, cosa che può realizzarsi seguendo i metodi che ho descritto nel mio libro: "Come si raggiunge la conoscenza dei mondi superiori?". In quel libro si trovano, in un certo senso, i due poli opposti dell'aspirazione umana alla conoscenza: da una parte la conoscenza dei sensi, mediata dagli organi inseriti nel corpo fisico dell'essere umano; dall'altra, la conoscenza di quello spirito che, come realtà unitaria, scorre attraverso la natura e l'essere dell'uomo, compenetrandoli; quella conoscenza spirituale che viene acquisita quando l'uomo, nella sua interezza, si trasforma, per così dire, in un organo di senso spirituale, trasformando tutte le sue forze, la sua piena umanità, in un organo conoscitivo per l'elemento spirituale intessuto nel mondo.

Ma proprio nel mezzo, tra questi due poli opposti, risiede la conoscenza dell'uomo. Se conosciamo soltanto la natura esteriore, attraverso i nostri sensi, non arriviamo a conoscere l'uomo, per i motivi che abbiamo appena esposto. Se, invece, conosciamo unicamente

la realtà spirituale – di cui potete leggere nel mio libro “Scienza occulta”, e in altri miei scritti nell’ambito della scienza dello spirito –, allora dobbiamo elevare il nostro sguardo ad altezze animico-spirituali di tale portata, che verrà meno, sempre per il nostro sguardo, la realtà immediata dell’uomo quale sta di fronte a noi nel mondo fisico. Abbiamo dunque bisogno di strumenti conoscitivi che ci permettano di penetrare ancora più intimamente nella realtà umana, rispetto a quelli grazie ai quali vediamo l’uomo come un essere appartenente alla realtà spirituale che compenetra il mondo. Deve esserci un senso che ci permetta di conoscere direttamente l’essere dell’uomo, come l’occhio fisico ci permette di percepire il colore. Qual è questo senso nell’epoca attuale dell’evoluzione umana? Qual è quel senso che ci permette di arrivare a penetrare l’essere dell’uomo che ci sta davanti nel mondo, come attraverso il mirabile strumento dell’occhio penetriamo nella molteplicità dei colori, e come attraverso l’orecchio penetriamo nella varietà dei suoni?

Ora, questo senso è lo stesso che ci viene donato per la comprensione dell’arte: il senso artistico, il senso che ci può trasmettere quello splendore dello spirito nella materia che ci si rivela come il bello, e che ci viene incontro nell’arte. Ed è ancora lo stesso senso che ci permette di afferrare conoscitivamente l’essere umano nella sua essenza nell’immediatezza del presente, in modo tale da trasformare questa conoscenza direttamente in pratica di vita. So quanto possa suonare ancora paradossale per l’umanità attuale una tale affermazione, ma chi abbia davvero il coraggio di pensare fino in fondo le idee e i concetti attraverso i quali comprendiamo la realtà esteriore della natura, e di immergersi in essi con tutto il proprio essere, costui raggiungerà un confine ove potrà dire a se stesso: attraverso le tue idee e i tuoi concetti ti sei avvicinato in modo sostanziale alla natura –, ed egli sentirà come vi sia qualcosa su questo confine che lo spinga ad abbandonare i rigidi contorni di quei concetti e di quelle idee per mezzo delle quali comprendiamo la natura, e a innalzarsi a una configurazione artistica di queste idee.

Per questo motivo nell’introduzione al mio libro “La filosofia della libertà”, che scrissi nel 1894, ho affermato: Per comprendere l’uomo è necessaria un’arte delle idee, e non semplicemente una

loro astratta comprensione. Ci si deve immergere in questa spinta a trasformare l'astrattezza dei concetti con i quali si comprende la natura, in visione artistica vivente. Questo è possibile. Si deve far diventare la conoscenza arte, allora si approderà all'uso del senso artistico. E mentre l'uomo, nel momento in cui si affida unicamente alla conoscenza della natura, è costretto ad ammettere: non si arriverà mai a comprendere in che modo la coscienza sia legata alla materia, gli cadono improvvisamente le scaglie dagli occhi, quando lascia che i concetti e le idee adatti alla conoscenza della natura si trasformino in concezione artistica. A quel punto tutto ciò che è idea si trasforma in visione artistica interiore, e ciò che si vede in tal modo riveste, per così dire, l'entità umana, come i colori concepiti dall'occhio rivestono le piante e gli altri esseri della natura. Come il senso della vista nell'afferrare i colori diventa tutt'uno con l'essenza delle colorate manifestazioni della natura, così pure il senso artistico si fonde intimamente con l'essere dell'uomo. E come soltanto dopo aver percepito i colori con gli occhi possiamo riflettere su di essi, allo stesso modo, soltanto dopo avere osservato l'essere umano con il senso artistico potremo unirvi i nostri concetti e le nostre idee astratte.

E quando la scienza diventa arte in questo modo, allora ogni cosa che sappiamo sull'entità umana, ogni riflessione che facciamo sull'immagine esteriore dell'uomo, osservata dapprima con il nostro senso artistico, non diventa una conquista animica attraverso la quale ci si percepisce come scheletri, bensì accade che si possa diventare un tutt'uno con la conoscenza dell'entità umana che scaturisce da idee e concetti elaborati artisticamente, in modo tale che questa unità si riversi nella nostra anima proprio come la corrente del sangue e quella del respiro si riversano nel corpo fisico. Allora vivrà in noi un elemento così vitale, quale quello che sviluppiamo come espressione del nostro normale respiro e della nostra circolazione del sangue, che ci trasmettono la sensazione: io sono sano. Una sensazione complessiva, nella quale l'entità umana è racchiusa come lo è la salute nel corpo fisico: a questa si spinge ciò che attraverso una tale conoscenza dell'uomo è possibile, una conoscenza che, attraverso il senso artistico, si conquista, anzitutto, l'intima visione dell'uomo

concreto, quale vive nel presente, prima ancora che si elevi fino allo spirito.

E se si riflette ora su come questa vera conoscenza dell'uomo diventi, in ogni suo aspetto, allo stesso tempo, volontà e attività, come il respiro e la circolazione del sangue diventino in noi volontà e attività, se si riflette su cosa debba scaturire infine da una tale conoscenza dell'uomo, ebbene, anche qui ci aiuta il suddetto paragone, che in questo caso è molto più di un semplice paragone, poiché non proviene da un'astrazione, bensì dalla realtà. In cosa si sintetizza, dunque, l'essere in salute che proviene dall'uomo nella sua essenza? Cosa risulta dalla sensazione di fondo che in modo ottuso, senza doverlo esplicitare, ci fa sentire: io sono organizzato in modo da potermi vedere come un uomo sano saldamente piantato nel mondo - ; cosa si manifesta dunque in questo uomo sano?

Vi si manifesta il coronamento della vita umana. E questo coronamento della vita umana è la facoltà dell'amore. Da ultimo la salute, e anche tutte le sane forze dell'anima, confluiscono in quella sensazione, in quel sentimento che può comprendere nell'amore l'altro essere umano che ci sta accanto, poiché conosciamo in modo sano l'uomo che vive in noi. Così, da questa sana conoscenza dell'uomo scaturisce l'amore per l'altro, che riconosciamo come uguale a noi. Ci ritroviamo nell'altro. Ma una tale conoscenza dell'uomo non diventa mera istruzione teorica, quale ad esempio quella che riceve il tecnico, che va poi tradotta esteriormente in un "questo o quello devono essere fatti così"; una tale conoscenza dell'uomo diventa, invece, immediata esperienza interiore, si traduce in immediata pratica di vita, perché nella sua trasformazione essa confluisce nella facoltà dell'amore, diventando attiva conoscenza dell'uomo. Quando sto davanti al bambino quale educatore o insegnante, nell'amore che si sviluppa a livello animico-spirituale dalla mia conoscenza dell'uomo germoglia la conoscenza del bambino. Non ho bisogno di introdurre nella pedagogia indicazioni o teorie sull'essere umano, quali quelle che si rifanno alle scienze naturali, ma devo soltanto sentire la conoscenza dell'uomo come sperimento il sano respiro, la sana circolazione del sangue quale mio stato di salute totale. Allora la cono-

scienza dell'uomo, vivificata nel giusto modo, diventa arte pedagogica.

Che cosa deve diventare questa conoscenza dell'uomo? Lo capiamo da quanto è stato esposto fin qui. La conoscenza dell'uomo deve potersi librare sulle ali dell'amore per giungere a ogni uomo, e, soprattutto, al bambino; deve potersi trasformare in quella sensibilità nella quale essa possa vivere come amore. Il più importante fondamento per la pedagogia oggi è che essa venga vista come una questione di sentimento da parte di educatori e maestri. Non serve predicare che non si debba sviluppare soltanto l'intelletto nel bambino, se poi si consente al maestro stesso di operare in modo del tutto intellettuale! Si tratta appunto di perfezionare la pedagogia a cominciare proprio dagli stessi insegnanti, facendo in modo che non agisca in loro il mero intellettualismo, che non è artistico, ma che invece si realizzi proprio nell'insegnante questa trasformazione della sua conoscenza dell'uomo in sensibilità pedagogico-artistica, che sa immergersi in modo immediato nel bambino, e che porta a un rapporto tra insegnante, o educatore, e bambino nel quale la conoscenza dell'uomo si traduce direttamente in amore fattivo per la lezione e l'educazione.

La sola scienza naturale non può comprendere come la coscienza operi nella materia corporea. E perché? Perché la scienza naturale non può comprendere come l'elemento artistico formi e configuri ogni cosa. La conoscenza dell'uomo ci rivela appunto che la coscienza è un artista che plasma la materia corporea umana in modo artistico. Fin quando non si cercherà nel senso artistico la conoscenza dell'uomo, questa dovrà arrestarsi all'"Ignorabimus" riguardo all'uomo. Soltanto quando si comincerà a capire che la coscienza nell'uomo è un artista che opera sin nella materia, e che per afferrare l'essenza umana dobbiamo comprendere l'artista che opera al suo interno, solo allora si potrà superare l'"Ignorabimus". Allo stesso tempo, però, si sarà giunti a una conoscenza dell'uomo che, nel momento stesso in cui la si ha, non sarà più soltanto una conoscenza teorica, bensì un'attività che opera in modo immediato nella volontà, una conoscenza dell'uomo che è pratica di vita, che è tutt'uno con questa.

Chi si pone in questo modo davanti all'essere umano in divenire, al bambino in via di sviluppo, potrà penetrare con lo sguardo, attraverso questa conoscenza basata sul senso artistico, e portata sulle ali dell'amore, nell'essenza di ciò che cresce nel bambino; costui vedrà molte cose. Di queste ne voglio caratterizzare una in particolare, ossia quello speciale sviluppo che matura nel bambino, e che fa sì che il bambino passi dal gioco al lavoro. Il bambino gioca, come è ovvio che sia, mentre l'adulto deve lavorare, è inserito nella necessità del lavoro. Se osserviamo un po' la nostra attuale vita sociale, ci troveremo a dover caratterizzare il contrasto tra il gioco infantile e il lavoro, socialmente necessario per la maggior parte degli uomini, nel modo seguente: quello che il bambino fa quando gioca è connesso con una gioiosità liberatoria che si esplica nello sviluppo di un'attività conaturata all'essere umano. Osservate il bambino mentre gioca! Non vi verrebbe mai in mente che non voglia fare quello che nel gioco sta facendo; perché? Perché il gioco è la liberazione di un'attività che vuole venir fuori dall'essenza stessa dell'uomo. Il gioco del bambino è proprio questo: gioiosità liberatoria nell'espressione di un'attività tipicamente umana insita nell'uomo.

E ora chiediamoci: a cosa si riduce spesso, anzi quasi sempre, il lavoro nell'attuale fase di sviluppo dell'umanità? Il lavoro diventa un peso schiacciante per l'esistenza, e sarà sempre peggio in futuro. Il bambino cresce, dunque, per passare dalla gioiosità liberatoria del gioco al peso schiacciante della vita lavorativa. Se ci poniamo di fronte all'anima questa contrapposizione, veniamo condotti a chiederci in tutta serietà: come possiamo costruire un ponte tra la gioiosità liberatoria del gioco e il peso schiacciante del lavoro imposto dalla vita? Chi osservi il bambino in via di sviluppo attraverso la conoscenza artistica dell'uomo di cui ho appena parlato, troverà questo ponte nell'impiego dell'elemento artistico in ambito scolastico. L'arte, se usata nel modo giusto a scuola, conduce anche in modo armonico a passare dalla gioiosità liberatoria del gioco alla realtà lavorativa, che viene accettata come una necessità della vita, e non sarà più avvertita come un peso schiacciante, una volta che sia stato costruito il giusto ponte. E se non togliamo al lavoro questo suo peso schiacciante, non risolveremo mai la questione sociale. Questa si ripresen-

terà sempre sotto altra forma, finché non venga sanato, attraverso l'educazione, il contrasto tra gioco sereno e liberatorio e peso schiacciante del lavoro imposto dalla vita.

Ma che significa inserire l'arte nella pedagogia, nella prassi educativa e di insegnamento? Si può facilmente incorrere in distorsioni di pensiero proprio sull'uso dell'elemento artistico a scuola. Il fatto che si debba educare l'intelletto in un determinato modo è una cosa che tutti riconoscono, perché sappiamo quanto si sia profondamente radicata nella nostra coscienza moderna la necessità che l'uomo acquisisca una certa struttura intellettuale per poter far fronte alla vita odierna. Pertanto, non si potrà ignorare la necessità della formazione intellettuale nella scuola. D'altro canto, è anche chiaro a tutti che senza un'educazione morale l'uomo non possa pervenire alla pienezza della sua dignità, al suo pieno sviluppo umano. Chi non sente che un uomo immorale non è un essere pienamente umano, ma assomiglia, piuttosto, a uno storpio nell'anima e nello spirito? E così, da una parte si dovrà mirare allo sviluppo dell'attività intellettuale, dall'altra a coltivare un'autentica dignità umana, insieme ai sacri concetti del dovere e della virtù. Ma non si rivolge allo stesso modo, ovunque, particolare attenzione a ciò che può essere portato all'uomo soltanto in piena libertà e amore: all'elemento artistico.

Si deve avere verso l'essere dell'uomo, anche nel suo stadio di maturazione infantile, quel rispetto e quell'amore straordinari sui quali Schiller<sup>3</sup> fondò, in modo così meraviglioso, la sua opera, sin troppo poco apprezzata, "Lettere sull'educazione estetica dell'uomo"<sup>4</sup>. In quell'opera abbiamo partorito, direttamente dalla vita spirituale tedesca, un vero apprezzamento dell'elemento artistico nel campo dell'educazione. Da qui si può già partire, per poi approfondo-

<sup>3</sup> Johann Christoph Friedrich von Schiller (Marbach am Neckar, 10 Novembre 1759 - Weimar, 9 Maggio 1805) è stato un poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco.

<sup>4</sup> Nelle Lettere sull'educazione estetica dell'uomo: Letteralmente: "Perché, per dirla proprio tutta, l'uomo gioca soltanto se egli è uomo nel pieno senso della parola, ed egli è interamente uomo soltanto quando gioca." Nell'opera "Sull'educazione estetica dell'uomo" (1793/94), quindicesima lettera, edizione unica nella collana "Pensare, contemplare, meditare", volumi 18 e 19, Stoccarda 1961.

dire questa visione di Schiller attraverso quanto si può acquisire dalla scienza dello spirito. Si provi a guardare il gioco del bambino, a osservare come esso sgorgi spontaneo dalla naturale spinta all'attività dell'indole umana. Si guardi come il bambino, a partire dalla sua organizzazione, dalla sua natura umana, tiri fuori quello che sarà il suo gioco. Si guardi ora, invece, al modo in cui il lavoro ci venga imposto dalle necessità esteriori della vita, e a come siamo costretti a dedicarci ad esso, in modo che ciò che compiamo con esso non scaturisca immediatamente dalla nostra natura umana, per lo meno non pienamente, e per nessun essere umano possa scaturire dalla sua autentica natura umana. Allora, da questo punto di vista, si vedrà come proceda lo sviluppo dell'uomo dall'età infantile a quella adulta.

Ma c'è una cosa che non si dovrebbe mai dimenticare. Di solito si osserva il bambino che gioca dal punto di vista dell'adulto. È proprio così: si osserva il gioco del bambino con gli occhi dell'adulto. Se questo non fosse vero, non sentiremmo mai echeggiare quel luogo comune da dilettanti, che pure viene ripetuto in continuazione, per cui a scuola il bambino dovrebbe “imparare giocando”. Non si può fare cosa peggiore! Se ci si ingegna in modo da far sì che i bambini imparino giocando, non si otterrà altro se non che quei bambini, una volta diventati adulti, finiscano per prendere la vita stessa come un gioco. Chi sostiene, da autentico dilettante, che l'apprendimento debba essere soltanto un piacere, e che debba realizzarsi giocando, guarda al gioco del bambino dal punto di vista dell'adulto, e crede che il bambino giochi con lo stesso atteggiamento animico con cui gioca un adulto. Per l'adulto il gioco è un divertimento, un piacere che si aggiunge alla vita. Per il bambino il gioco è la cosa più seria che esista. Il bambino fa assolutamente sul serio quando gioca, e l'essenza del gioco infantile consiste proprio nella sua serietà. Soltanto chi comprenda questa serietà capisce il gioco infantile nel modo giusto. Allora chi osservi il gioco del bambino, come la sua natura umana si riversi con totale serietà nell'adoperare oggetti concreti, nell'interagire con il mondo esteriore, sarà in grado di convogliare la forza, la disposizione, la capacità di giocare del bambino che arriva a scuola, nella capacità di passare in ogni modo possibile a un'attività artistica, nella quale si ha ancora la libertà di un'attività

interiore, ma, allo stesso tempo, si deve lottare con la materia esteriore come accade quando si lavora. Allora vedremo come, proprio attraverso quell'elemento artistico che portiamo al bambino, sia del tutto possibile condurre la nostra attività educativa in modo tale da far sì che la gioia nello sviluppo dell'elemento artistico possa collegarsi con la serietà, e che anche ciò che a scuola può portare piacere e gioia al bambino possa essere connesso con un aspetto di piena serietà.

Quando si è in grado di presentare l'arte al bambino sin dai suoi primi anni di scuola fino al nono o decimo anno, non solo attraverso il trastullo del racconto di fiabe, ma anche in modo da evocare dalla stessa natura del bambino in via di sviluppo tutto ciò che si fa a scuola, allora si conduce l'attività del gioco, che il bambino fino a quel momento ha esercitato, a fondersi con l'attività artistica, e di questa fusione il bambino che inizia ad andare a scuola è assolutamente capace. Per quanto un bambino che inizi la scuola a sei o sette anni sia ancora alquanto maldestro nello svolgere un'attività plastica, o nel dipingere con dei colori su carta, e per quante difficoltà abbia nel cantare e fare musica, o nel declamare poesie, se si riesce – anche ammettendo tutte le incapacità che il bambino porta con sé per predisposizione individuale – a portare l'elemento artistico al bambino nel modo giusto, si constaterà che, nonostante tutte le sue difficoltà in attività plastiche o pittoriche, il bambino molto piccolo sente già intimamente, quale piccolo scultore e pittore in erba, come l'essere umano più profondo che è in lui non si arresti alla punta delle sue dita, o al confine tra la sua pelle e il mondo, ma si riversi, invece, in esso. Nell'esercitare i suoni, nel lavorare con il legno, nello sperimentare i colori, l'uomo cresce già nel bambino in modo tale da inserirsi nel mondo, e impara a sentire quanto intimamente e profondamente l'entità umana sia intessuta con la realtà del mondo. Possiamo arricchirci dei doni che ci vengono dall'universo già da bambini, se, per quanto ancora maldestri, veniamo introdotti nel modo giusto a esercitare un'attività plastica o pittorica. Se viene introdotto nel giusto modo ad accogliere la musica e la poesia, il bambino sperimenta l'elemento poetico-musicale nell'intimo del suo essere, e allora è come se ricevesse un dono celeste che lo rende ca-

pace di afferrare, in se stesso, un secondo essere umano. Con i suoni, con la conformazione poetica del linguaggio è come se un essere pieno di grazia si accostasse a noi e richiamasse la nostra attenzione già da bambini su questa realtà: In te vive qualcosa che da altezze spirituali afferra la tua limitata entità umana.

A chi vive in prima persona con il bambino osservandolo, sentendolo, educandolo e insegnandogli in modo artistico, si rivelerà quali talenti possano essere liberati dalla particolare disposizione vitale e animica del bambino, quando questi, seppure in modo maldestro, traffica con i suoni, con il legno, con il colore, con attività di modellaggio della creta o di pittura. Si conoscerà il bambino in profondità, se ne conosceranno i limiti e i talenti, osservando come dalle sue mani fluisca l'elemento artistico delle arti figurative, e si conoscerà, vivendo insieme al bambino, quanto questi sia capace di rivolgere tutta la sua sensibilità e la sua forza ai mondi spirituali, per trarne poi, a sua volta, forze da impiegare nel mondo fisico dei sensi. Si conoscerà interamente la relazione del bambino con un mondo superiore, spirituale. Si conoscerà la forza che un giorno il bambino avrà nella vita, se si vivrà con lui come educatori e insegnanti, portandogli incontro l'elemento poetico-musicale.

In seguito, quando si saranno impiegate queste arti, dalla plastica alla poetica, alla musicale, in modo diretto con il bambino, quando si sarà formato il bambino sui movimenti dell'euritmia, quando si sarà risvegliato e vivificato in modo diretto nel corpo del bambino, attraverso l'euritmia, quello che altrimenti appare astratto nella parola, allora verrà formata nell'essere umano un'interiore armonia tra l'elemento poetico-musicale, portato dallo spirito, e quello materiale, compenetrato di spirito, dell'elemento pittorico-plastico. La coscienza umana, che è illuminata dallo spirito, si intesse in modo profondamente artistico fin dentro l'elemento fisico corporeo dell'uomo. Si impara a insegnare, risvegliando spirito e anima nel bambino, si impara a insegnare in modo da promuovere la salute del bambino, la sua crescita, e lo sviluppo di forza e salute per l'intera sua vita. Pensando a queste cose si torna con la memoria a una bella massima greca, ricca di comprensione per l'arte. Gli antichi greci chiamavano la statua di Zeus di Fidia una magica panacea dalle virtù guaritrici.

La vera arte non è, infatti, qualcosa che arriva all'uomo perché lui si limiti ad accoglierla con l'anima e lo spirito, bensì è qualcosa che lo fa crescere, guarire e prosperare. La vera arte è sempre stata una panacea per l'uomo.

Pertanto, chi, in qualità di educatore e insegnante, sappia amare l'arte, e abbia rispetto per l'entità umana, sarà in grado di infondere l'arte, quale panacea, in tutto il suo insegnare ed educare. Allora, quanto da una parte è portato dalla libertà umana e, dall'altra, dall'umano amore, fluirà e penetrerà in modo naturale in quello che a scuola dobbiamo fare per formare l'intelletto, per sviluppare l'educazione del cuore e quella religiosa. Allora dall'arte, dall'insegnante che ne sia pervaso e che si rivolga alla sensibilità artistica del bambino, e con essa si relazioni, insegnando e facendo lezione in modo artistico, allora, dal senso artistico che vive nel fare lezione e nell'educare, irradierà la giusta azione pedagogica e umana per ogni tipo di educazione e lezione. L'arte non verrà considerata come una materia separata dalle altre, ma la si inserirà nell'organismo stesso dell'intera educazione e lezione, in modo tale che non risulti qualcosa di marginale, per cui ci siano, ad esempio, le varie materie, una che serva allo sviluppo dell'intelletto, un'altra alla formazione del sentimento e senso del dovere, e poi, relegata in un angolo del programma di studio, magari non obbligatoria, la materia dell'arte. Non è così che dovrebbe essere! L'arte sarà inserita nel modo giusto nella scuola, se ogni lezione, ogni educazione sarà organizzata in modo tale che, al momento opportuno, la sensibilità del bambino desideri ardentemente l'arte dal resto della lezione, e se verrà impiegata a scuola in modo che al bambino nell'attività artistica sorga l'intento di afferrare anche con l'intelletto, e di compenetrare con senso del dovere ciò che nell'arte ha imparato a osservare come bellezza, come elemento schiettamente umano e libero. Questo dovrebbe indicarci come l'arte possa veramente penetrare nell'intero organismo educativo e scolastico e come possa permeare di luce e calore tutta la realtà pedagogico-didattica. L'arte e il senso artistico collocano la conoscenza dell'uomo tra la pura conoscenza spirituale e la conoscenza naturale basata sui sensi. L'arte, inoltre, ci permette di entrare nella pratica educativa nel modo più bello.

Chi ama l'arte e rispetta l'uomo riserverà il giusto posto all'arte

nella scuola, sulla base della pedagogia del sentire che ho cercato di abbozzare in questa sede. Le assegnerà il giusto posto a partire dalla sua intera e piena sensibilità umana che, attraverso la relazione con gli studenti, si sviluppa fino a diventare sensibilità pedagogica vivente. L'insegnante baderà allora a sviluppare nei suoi alunni sia l'elemento spirituale, che quello fisico-corporeo. Se l'arte viene introdotta a scuola nel modo giusto, l'educazione scolastica avrà anche il corretto approccio per un corretto sviluppo corporeo del bambino. Perché ovunque l'arte sia introdotta nella vita, essa opera in modo tale da permettere all'uomo di essere ricettivo nei confronti della luce spirituale di cui ha bisogno per la sua evoluzione umana. L'arte si può compenetrare di luce spirituale per sua stessa essenza, e un'arte che sia compenetrata di questa luce, la preserverà. Laddove essa irradia la sua essenza, essa arriva a impregnare ciò su cui si riversa di quella luce che essa ha accolto dal Sole spirituale stesso, arrivando a pervadere anche la realtà materiale con la sua luce, in modo tale che la realtà materiale manifesti l'elemento spirituale, e diventi radiosa e splendente nella sua veste esteriore. L'arte è, infatti, anche in grado di conferire splendore di luce a tutta la realtà materiale terrena. Pertanto, l'arte è in grado di fare entrare nella scuola i misteri dei mondi spirituali, e di conferire all'anima del bambino quello splendore animico-spirituale grazie al quale, successivamente, la sua anima infantile potrà entrare nella vita in modo tale da non dovere più sentire il lavoro come un peso schiacciante, e il lavoro, grazie alla collaborazione tra gli uomini, potrà liberarsi della sua opprimente pesantezza. Il fatto che si riesca a introdurre l'arte nel modo giusto a scuola può portare, per quanto questo suoni paradossale, a un approfondimento della vita sociale e, allo stesso tempo, a una liberazione per l'umanità.

Altri dettagli si aggiungeranno a questi, quando domani parlerò del ruolo della morale, di una visione e di un sentire etici all'interno della realtà educativa e scolastica. Oggi volevo solo mostrare come lo spirito, che è necessario per la scuola, venga evocato nella scuola dall'arte, dalla bacchetta magica dell'arte, e come, con un giusto impiego, quest'arte, pervasa di luce e spirito, possa accendere nelle anime dei bambini quello splendore attraverso il quale l'anima si possa poi inserire nel modo giusto nel corpo e, grazie a questo, nel mondo intero per tutta la vita.